il Riformista

Data 30-09-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

la nuova legge sugli immigrati

La cittadinanza ragionevole

DI ALESSANDRO CAMPI

Le condizioni della politica italiana sono tali che nessuna discussione, pacata e civile, sembra oggi possibile su alcun tema.

Gli ultimi sei mesi – lasciamo perdere per colpa di chi – hanno visto il clima incarognirsi oltre ogni limite accettabile: s'è persa ogni residua cavalleria nel confronto tra schieramenti, sono volate accuse sempre più grosse, tutti ormai diffidano di tutti. La cattiveria dilaga: non c'è parola, frase, discorso, presa di posizione o proponimento che non venga equivocato, che non si presti a un malinteso personale o a una polemica tra opposte fazioni. E purtroppo, a dispetto degli inviti alla calma che i volenterosi non smettono di lanciare, c'è chi si diverte a buttare quotidianamente benzina sul fuoco, nella convinzione che il caos generalizzato produrrà alla fine un qualche ordine.

Ma così, con ogni evidenza, non può continuare. La confusione genera confusione, in un crescendo che rischia alla lunga di sfuggire di mano. Occorre dunque una svolta, bisogna tornare a ragionare di politica con strumenti e modalità più appropriati, accettando ognuno di sotterrare l'ascia di guerra. Il che vuol dire continuare, se occorre, a dividersi e a confliggere, ma nel rispetto reciproco e sulla base di argomenti concreti, lasciando perdere la propaganda e gli insulti.

Serve una svolta, ma per produrla c'è bisogno di una giusta occasione. Quale quella offerta, ad esempio, dalla recente proposta di legge che mira a riformare i criteri di concessione della cittadinanza italiana. Appena presentata – lo scorso 23 settembre – è stata subito oggetto di scomuniche e strumentalizzazioni. Il centrodestra l'ha accolta con un fuoco di sbarramento, ritenendola sbagliata e pericolosa. Il centrosinistra ha pensato di poterla utilizzare come un cuneo per dividere l'attuale maggioranza. Un errore duplice e speculare. Si tratta in realtà di una proposta ragionevole (ancorché imperfetta nell'attuale formulazione, e dunque da discutere per cercare di migliorarla) su un tema divenuto nel frattempo spinoso e ineludibile: come subordinare la concessione della cittadinanza a criteri in grado di misurare l'effettiva l'integrazione – politica, sociale, culturale – degli stranieri regolari presenti sul nostro territorio, invece di affidarsi, come capita con l'attuale normativa, soltanto a parametri burocratici e formali. Una volta stabilito che gli immigrati, come insegna la storia, hanno la tendenza ad insediarsi nel luogo che li ospita, a mettere radici in modo permanente, si tratta di capire come vogliamo considerare nel prossimo futuro questi "nuovi italiani": degli ospiti tenuti ai margini della vita collettiva, destinati a vivere nel chiuso delle loro comunità di origine, e a coltivare perciò sentimenti di rancore verso il prossimo, o dei cittadini pienamente inseriti nella polis, con diritti e doveri regolati dalla legge?

La proposta di legge avanzata da Fabio Granata (del Popolo della libertà - vedi foto) e Andrea Sarubbi (del Partito democratico), sottoscritta da una cinquantina di deputati appartenenti ai diversi schieramenti, suggerisce, come si legge nella relazione introduttiva che l'accompagna, un cambio di paradigma rispetto al meccanismo vigente: il passaggio da un'ottica «concessoria e quantitativa», che attualmente consente di diventare cittadino, dopo dieci anni di permanenza sul suolo nazionale, anche a chi, ipoteticamente, del nostro Paese non conosce neppure la lingua, a una «attiva e qualitativa», il che significa che può diventare italiano – dopo cinque anni di residenza, su richiesta e a precise condizioni, sulla base cioè di un vero e proprio esame – solo chi abbia dimostrato di essersi adeguatamente inserito nel suo tessuto civile, conoscendone l'idioma, la storia e la cultura e avendo accettato con un giuramento di rispettarne le leggi e la Costituzione.

Ma la proposta contiene anche dell'altro: l'integrazione (non la sostituzione, come qualcuno ha equivocato) del principio cosiddetto dello "ius sanguinis" (è italiano solo chi nasce da genitori italiani) con quello dello "ius soli": ottiene automaticamente la cittadinanza anche il minore nato in Italia da genitori stranieri «di cui almeno uno legalmente soggiornante da almeno cinque anni», oppure lo straniero che, nato in Italia o arrivatovi prima di aver compiuto i cinque anni di età, vi ha legalmente soggiornato sino al raggiungimento dei diciotto anni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 30-09-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Cittadini italiani in cinque anni Perché è meglio

CHE CI FACCIO QUI?

Potrebbe sembrare, se letta in modo distratto, una normativa lassista e permissiva. Il che forse spiega l'alzata di scudi della Lega, che la ritiene un attentato alla sovranità popolare e all'identità nazionale.

In realtà, l'impianto complessivo è più rigido e restrittivo di quello attualmente vigente. Nel senso che "costringe" gli immigrati a una scelta dirimente: consente loro di acquisire la cittadinanza in tempi più celeri, in linea con quelli già stabiliti da altri Paesi europei, ma al tempo stesso li impegna a diventare italiani con la testa e con il cuore, non solo in ragione di un pezzo di carta. Ciò che si chiede loro, in cambio della cittadinanza, è insomma un patto politico vincolante: diritti in cambio di doveri, una piena integrazione nel tessuto civile nazionale in cambio dell'accettazione esplicita e responsabile dei valori e delle regole di vita che sono storicamente dominanti in Italia. Il che significa che una simile legge, una volta affinata in modo da rendere ancora più cogenti i criteri attraverso i quali misurare l'effettiva integrazione dello straniero che intende acquisire la cittadinanza, potrebbe risultare il miglior antidoto contro le derive del multiculturalismo, contro il rischio che anche in Italia, come è capitato in altre nazioni, si creino con il passare degli anni delle enclaves etnico-religiose che rappresenterebbero, esse sì, un pericolo per la nostra vita democratica.

Non si tratta, insomma, di spalancare le porte ai barbari. Non è in corso nessuna subdola manovra per alterare gli equilibri elettorali a danno dell'attuale maggioranza. Non si vuole cancellare l'identità italiana. Questa legge è solo il tentativo di affrontare un grande problema con un minimo di razionalità e lungimiranza. Magari un tentativo discutibile. Ma vogliamo provare a discuterne invece di gridare sempre al lupo?

Il Riformista
Tremonti, no bond
Dario (per ora) non si dimette
La cittadinanza ragionevole
Il romanzo dell'Italia alla barese

Column
Cittadini italiani in cinque anni Perché è meglio
L'intellettuale è causa del suo male Pianga se stesso
Riformista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.